

CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a LASTAMPA Via Lugario 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere
Anna Masera Garante del lettore: publiceditor@lastampa.it - www.lastampa.it/public-editor

LASTAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI

VICEDIRETTORI

PAOLO GRISERI, ANDREA MALAGUTI, MARCO ZATTERIN

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE: GIANNI ARMAND-PILON,
FLAVIO CORAZZA, ANTIMO FABOZZO, LUCA FORNOVO

UFFICIO CENTRALE WEB

LUCA FERRUA, PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO

ART DIRECTOR CYNTHIA SGARALLINO ITALIA: GABRIELE
MARTINI ESTERI: ALBERTO SIMONI ECONOMIA: GIUSEPPE
BOTTERO CULTURA: MAURIZIO ASSALTO
SPETTACOLI: RAFFAELLA SILPO SPORT: PAOLO BRUSORIO
PROVINCE: GUIDO TIBERGA CRONACADI TORINO: AN-
DREA ROSSI GLOCAL: ANGELO DI MARINO

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE LUIGI VANETTI

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI

GABRIELE ACQUISTAPACE, LORENZO BERTOLI,

FRANCESCO DINI, RAFFAELE SERRAO

DIRETTORE EDITORIALE GNN

MASSIMO GIANNINI

DIRETTORE EDITORIALE GRUPPO GEDI

MAURIZIO MOLINARI

TTOLARE TRATTAMENTO DATI (REG. UE 2016/679):

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

PRIVACY@GEDI NEWS NETWORK.IT

SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI

(REG. UE 2016/679): MASSIMO GIANNINI

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA:

VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA:

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84,

TORINO

LITOSUD S.R.L., VIA CARLO PESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA

NIEDDA NORD STRADAN, 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO, 22/12/03/2018

CERTIFICATO ADS 8714 DEL 25/05/2020.

LA TIRATURA DI MERCOLEDÌ 24 FEBBRAIO 2021

È STATA DI 136.159 COPIE



RECOVERY, IL DOVERE DI SPENDERE BENE

VERONICA DE ROMANIS

«Chi sostiene questo governo sostiene l'irreversibilità dell'euro» ha spiegato il premier Mario Draghi nel suo discorso al Senato. Il messaggio è chiaro. Nessuna ambiguità. Le forze di maggioranza sono avvisate. A cominciare dalla Lega. Il suo leader, Matteo Salvini, sull'ambiguità «euro sì, euro no, euro forse» ha costruito una parte del proprio consenso. Dovranno ricredersi anche i numerosi esponenti del Movimento 5 Stelle, che solo pochi anni fa chiedevano un referendum per abbandonare la moneta unica. In una simile eventualità, un politico di peso del Movimento come Luigi Di Maio non sembrava avere dubbi: «voterai a favore» dichiarava. Ma era un'altra epoca. La pandemia ha radicalmente mutato lo scenario politico. Nel contesto attuale, sarebbe difficile spiegare ai cittadini che si intende affrontare la lotta contro il virus da soli. Senza la rete e la protezione dell'Europa. Almeno per un po', di referendum non si sentirà parlare e le felpe con la scritta «fuori dall'euro» — protagoniste delle ultime campagne elettorali di Salvini —, resteranno ripiegate in qualche cassetto. L'attuale governo è convintamente europeista. «Nella solitudine non c'è sovranità» ha ammonito il premier. Del resto, non ci si poteva aspettare altro. Nei suoi anni a capo della Banca centrale europea (Bce), Draghi ha difeso l'euro. In maniera netta. Ben due volte. Nel luglio del 2012, con l'introduzione del Outright Monetary Transactions (Omt) che consente alla Bce di comprare il debito di chi all'interno dell'unione monetaria si trovasse sotto attacco dei mercati finanziari. In maniera illimitata (per questo è stato soprannominato «bazooka») ma non incondizionata (il Paese richiedente deve aderire un programma di aggiustamento). E, poi, nel gennaio del 2015 con l'annuncio del Quantitative Easing (Qe). In questo caso, l'istituto di Francoforte compra titoli di tutti gli Stati, indipendentemente dalla loro situazione economica e finanziaria. Una decisione che ha creato non pochi mal di pancia all'interno del Comitato direttivo della Bce, ossia l'organo che riunisce i governatori delle banche centrali nazionali. Il timore era quello di un allentamento del rigore fiscale. In altre parole, i detrattori del Qe ritenevano che un simile intervento avrebbe incentivato a spendere e fare debito nella certezza che, poi, la Bce lo avrebbe comprato. «La Bce deve fare la sua parte» — ossia garantire la stabilità della moneta unica —, ribatteva Draghi ma «i paesi devono fare la loro». Che cosa significa? La responsabilità della politica fiscale è in mano ai governi. Decidono quanto e come spendere. Draghi raccomandava loro di tenere i conti in ordine e favorire politiche fiscali pro-crescita. Ovvero politiche con forte impatto sul potenziale di sviluppo. In altre parole, i tagli dovevano riguardare gli sprechi e le spese meno produttive. In linea con le regole europee. La crisi dell'euro, del resto, è anche il risultato di regole non rispettate. Il caso greco ha dimostrato che le finanze pubbliche in disordine di una singola economia possono scatenare una crisi per l'intera Unione attraverso il contagio finanziario.

La situazione attuale è molto diversa. Il contagio è sanitario. Le suddette regole sono state sospese. La Bce compra poco meno di duemila miliardi di titoli, una cifra enorme. «Faremo la nostra parte ancora per molti mesi» ha assicurato la presidente Christine Lagarde. Almeno fino a marzo del 2022. Spetta, quindi, agli Stati fare la loro. Come? Contrariamente al passato, questa volta devono spendere. Non un compito facile. Soprattutto per chi — come l'Italia — ha speso male e tagliato peggio (a cominciare dal comparto della sanità). Utilizzare al meglio le risorse che arrivano dall'Europa è essenziale. Un'occasione unica per colmare il divario con gli altri paesi. La Commissione europea stima che, in assenza degli investimenti e delle riforme finanziate con il Next Generation Eu (Ngeu), non riusciremo a tornare al livello di Pil pre-Covid prima della fine del 2022, comunque sempre inferiore a quello della precedente crisi. Per altre economie, a cominciare dalla Germania, il recupero è previsto già a fine anno.

Draghi ha incardinato la governance del Ngeu presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze sotto la guida di Daniele Franco. La squadra deve essere ancora completata. Farne parte fa gola a tutte le forze della maggioranza. La bozza del piano mandata a Bruxelles andrà verosimilmente riscritta. Il lavoro da fare è molto. In quanto maggiore beneficiaria, l'Italia è osservata speciale. Il buon utilizzo di questi fondi, unitamente a un programma di riforme strutturali, farà ripartire il Paese. E, contribuirà al rafforzamento dell'intera area e, quindi, della moneta unica. Con la partecipazione — speriamo — di coloro che erano scettici fino all'altro giorno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO DOMESTICO, LA LEZIONE CINESE

LINDA LAURA SABBADINI*

È di 7700 dollari, 50 mila yuan, il risarcimento in seguito al divorzio, in Cina, ad una donna che si è dedicata al lavoro domestico e alla cura del figlio durante i 5 anni di matrimonio. Comunque la si metta, è un riconoscimento del lavoro di cura prestato dalla donna. Una sentenza che non ci saremmo aspettati. È la conseguenza dell'art. 1088 del nuovo Codice civile entrato da poco in vigore. In Cina la situazione non è affatto rosea dal punto di vista dell'uguaglianza di genere e della divisione dei ruoli nella coppia.

La Cina è 103esima nella graduatoria dei Paesi del World Economic Forum quanto a gender gap. Le donne dedicano al lavoro familiare circa 4 ore al giorno, quasi tre volte di più degli uomini. Gli uomini svolgono più lavoro retribuito, ma solo il 25% in più. Se consideriamo il numero di ore di lavoro totale, naturalmente lavorano più le donne. Il tasso di occupazione femminile è al 65%. Ma di solito una asimmetrica divisione dei ruoli nella coppia si accompagna a bassi tassi di occupazione femminile, come in Italia o in Giappone. In Cina no, in tante lavorano e sono pure sovraccaricate dal lavoro in casa. D'altro canto, il retaggio culturale è pesante e ha sempre penalizzato le donne. Basta pensare che durante la rivoluzione culturale, le donne erano tenute ad avere una vera coscienza proletaria e rivoluzionaria, lavorare in fabbrica, o dove serviva, tutte, ma sempre caricandosi tutte le responsabilità di lavoratrici, mogli e madri, pena essere tacciate di «borghesi». Il patriarcato dai mille volti.

La sentenza ha scatenato molto dibattito, per quanto possibile, ovviamente, in un Paese come la Cina. L'hashtag è stato visualizzato 570 mila volte e forse ora di più. Certo in tanti hanno sottolineata

to la valutazione di soli 4 dollari al giorno come troppo bassa visto che un lavoratore domestico a Pechino ne guadagna almeno cinque volte di più. E la cosa meravglia non poco. Il quadro della situazione dei matrimoni e divorzi è assai critico e preoccupa molto il governo cinese, come si evince dai documenti ufficiali. La nuzialità è crollata del 41% in cinque anni. I divorzi sono cresciuti di molto. E il tasso di fecondità è basso, nonostante il regime abbia tolto il divieto al secondo figlio nel 2015, preoccupato dell'invecchiamento della popolazione, dopo l'istituzione dell'obbligo ad avere un solo figlio nel 1979. Il Governo si appella sempre più ai valori di unità familiari. Quali conseguenze provocherà questo cambiamento nel Codice civile?

Indurrà gli uomini a collaborare di più in famiglia o disincentiverà i matrimoni? O limiterà la tendenza degli uomini a chiedere il divorzio? Difficile dirlo. Le scelte del regime cinese difficilmente vengono incontro a libertà e diritti delle persone. Ma sono proprio le donne l'anello debole della catena per il regime. Loro reggono il miracolo cinese. Dove c'è lavoro, di solito c'è una donna. Loro, le donne cinesi, sono in ebollizione, hanno secoli di sopportazione sulle spalle. Ma perché non pensiamo anche a noi? Qui il lavoro di cura o è gratuito e svolto da donne o non è. Lo sapete quanto vale quello prodotto all'interno delle mura domestiche in un anno dalle donne? Vale 35 miliardi, secondo le stime dell'Istat nel 2016. È ora di trasformarlo in lavoro retribuito, in buona parte. In servizi. Finalmente. —

*Direttrice centrale dell'Istat. Le opinioni qui espresse sono esclusiva responsabilità dell'autrice e non impegnano l'Istat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ZINGARETTI, LA D'URSO E IL PENSIERO «FORTE» DEI PROGRESSISTI

MICHELA MARZANO

L'Italia sta attraversando una crisi talmente grave e profonda che viene spontaneo chiedersi che senso possa avere il tweet scritto ieri dal segretario del Pd, Nicola Zingaretti, a sostegno del programma televisivo di Barbara D'Urso. Certo, nessuno nega l'importanza di portare la politica vicino alla gente. Ma come si fa a immaginare anche solo di avvicinare la gente alla politica quando i responsabili politici non si occupano di chi, in questa crisi, sta affogando? Mi chiedo: nel giorno in cui un tribunale impone di assumere 60 mila rider perché «non sono schiavi», è possibile che la più importante forza della sinistra italiana si preoccupi di una star televisiva e non di loro? Sono talmente costernata dal tweet, che mi sorge persino il dubbio che Giovanni Orsina non abbia poi avuto così torto quando ieri, sulle pagine di questo giornale, ha violentemente denunciato la «fragilità del pensiero progressista». Poi, riprendendo con attenzione e calma il commento di Orsina, i dubbi si dissipano: Giovanni ha torto, perde di vista il cuore stesso dei valori della sinistra e si concentra sul «mito della propria superiorità morale» cui, di fatto, credono solo in pochi.

Intendiamoci, sono io la prima a essere stanca di chi, rivendicandosi di sinistra, guarda e giudica tutto e tutti dall'alto delle proprie convinzioni senza mai buttarsi nella mischia, attraversare il fango della condizione umana, vivere sulla propria pelle il dramma della perdita di un lavoro o anche lo sradicamento di chi ha dovuto lasciare il proprio paese, la propria madre lingua e i propri cari. Sono stufo di chi, cancellando la storia delle lotte a fianco dei più fragili, pensa che la sinistra debba ormai essere «progresso» e «movimento», come scrisse Matteo Renzi nella prefazione al celebre saggio di Norberto Bobbio, «Destra e sinistra», immaginandosi eticamente superiore a chi aveva gli occhi rivolti al passato. Tanto più che chiunque pensi di essere moralmente superiore agli altri ha capito molto poco di cosa sia la morale. Come sa bene chi la filosofia morale la studia e l'insegna, esistono sistemi etici differenti, che si fondano su valori differenti, e che non per questo possono essere gerarchizzati: si può scegliere di fondare il proprio pensiero etico sull'utilità, sulla libertà, sull'autonomia o sulla dignità, e ogni scelta è degna di interesse e di rispetto, anche se poi le posizioni che si assumono di fronte ai dilemmi morali sono opposte (esattamente come sono opposte le conclusioni cui si giunge se si scelgono i postulati di una geometria euclidea oppure di una geometria ellittica o iperbolica).

Una volta fatta chiarezza su questo punto, arrivo a quello che è per me il problema centrale del commento di Giovanni Orsina: mai una volta, ciò che lui chiama «sinistra» viene definito. Anzi. La sensazione che si ha leggendo il suo commento, è che tutto ciò che lui attribuisce alla sinistra caratterizza di fatto la destra. Non sono quelli di destra a rivendicare la giustezza delle proprie dichiarazioni dicendo che hanno il coraggio di dire ad alta voce ciò che la mag-

giore parte delle persone pensa senza poterlo dire? Prima gli Italiani, basta con questo buonismo nell'affrontare il tema dei migranti, la vera famiglia è quella composta da un uomo e da una donna, e via dicendo. Non sono quelli di destra a invocare la necessità del ritorno di un rigore morale e di un disciplinamento ideologico? Non sono loro a trasformare l'avversario politico in nemico, seguendo alla lettera la logica del filosofo tedesco Carl Schmitt, cattolico reazionario vicino al regime nazista? E potrei continuare. Ma preferisco fermarmi qui, e cercare invece di affrontare il secondo grande problema del commento di Orsina: confondere la crisi politica che attraversa oggi il Pd (inutile negarlo!) e la crisi del concetto stesso di sinistra. Visto che, nonostante alcuni radical chic abbiano senz'altro smarrito la strada, i valori della sinistra continuano a essere politicamente e moralmente indispensabili al nostro paese, primo tra tutti la difesa dell'uguaglianza. Che poi vuol dire difendere l'idea secondo cui tutti gli esseri umani sono uguali in termini di dignità, indipendentemente dalle differenze di sesso, genere, colore della pelle, credo religioso, appartenenza sociale, livello di istruzione, situazione economica. E che quindi ognuno di noi dovrebbe godere degli stessi diritti e degli stessi doveri, che è poi il celebre «principio di uguaglianza» così come venne formulato negli anni Settanta dal filosofo americano John Rawls. Principio cui va poi aggiunto quello di «differenza» — che è alla base della giustizia sociale e distributiva, al fine di correggere le disuguaglianze distribuendo in maniera diversa beni, servizi e risorse. Come si fa d'altronde a garantire la libertà di azione di ognuno di noi se non si creano le condizioni necessarie per poterla esercitare? Come può una persona realizzarsi se non le viene garantita la possibilità di essere non solo «libera da» (libertà negativa) ma anche «libera di» (libertà positiva)? Come si fa a essere «liberi di» se non si ha un lavoro oppure lo si ha, ma non si è protetti, oppure si è protetti, ma si ha uno stipendio talmente basso che si rimane incagliati nella povertà come all'epoca del «pauperismo» ottocentesco? La grammatica della sinistra è fatta di solidarietà e umanità. E anche se alcune persone lo hanno dimenticato — destituendo l'umanità che vogliono difendere e utilizzando spesso gli stessi toni volgari e violenti dei propri avversari — è bene ricordarlo. Insieme alle bellissime parole di Hannah Arendt: «Il diritto di avere diritti, o il diritto di ogni individuo all'umanità, dovrebbe essere garantito dall'umanità stessa». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ERRATA CORRIGE

Per un deprecabile errore ieri abbiamo pubblicato la rubrica «Il Taccuino» di Marcello Sorgi già uscita il giorno prima. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.